

ANTICO E MODERNO

LA CITTÀ DIFESA

DI ANTONIO CEDERNA

ENTRO IL 1957 molte decine di città italiane avranno un nuovo piano regolatore. Roma compresa. E' in gioco, si può dire, la sorte del nostro più illustre patrimonio monumentale e naturale, e ci par quindi conveniente formulare i seguenti pochi principi generali.

I) La città moderna non ha più niente a che fare con la città che l'ha preceduta nei secoli. In cento anni la rivoluzione industriale ha operato una frattura definitiva nella storia delle città: le nuove forme di energia, l'urbanesimo, l'industrializzazione, i nuovi mezzi di trasporto, eccetera, hanno fatto della città moderna un tutto nuovo, con funzioni, compiti e dimensioni affatto diverse da quelle della città antica. A compiti e dimensioni integralmente nuove devono corrispondere strutture integralmente moderne: pretendere di «adeguare una città antica alle esigenze della vita moderna», per mezzo di ritocchi e adattamenti è un nonsenso che possiamo lasciare ai vandali, agli ingegneri capi, alle commissioni comunali, alle società immobiliari, alla stampa incompetente.

II) Il riconoscimento della rottura nella storia delle città, causata dalla rivoluzione industriale, che ha cambiato in cent'anni la faccia del mondo, è la base di tutta l'urbanistica moderna illuminata. Strumento per la strutturazione moderna della città è il piano regolatore: e un piano regolatore moderno distingue tra antico e moderno, rifiuta come bestiale e controproducente ogni taglio o sventramento nei centri antichi, rifiuta l'indiscriminato ampliamento «a macchia d'olio» che paralizza la vita delle città, e imposta gli sviluppi della città moderna lungo una direzione predominante, in cui possano inserirsi tutti i prevedibili incrementi futuri. L'esempio di Roma, che i metieranti e gli speculatori stanno soffocando dentro a una fascia compatta di cemento, che congestionano sempre più il centro e rende impossibile ogni soluzione urbanistica decente, dovrebbe far meditare tutti coloro che ancora fantasticano pigramente di «contemperamento» fra antico e moderno.

III) Conservazione dell'antico e creazione del nuovo non sono operazioni contrarie ma strettamente complementari. L'urbanistica moderna insegna che l'antico deve restare tale e il moderno affermarsi come pienamente moderno, cioè adatto a soddisfare le nuove funzioni proprie della vita moderna nelle città, in tutte le sue forme, dalle zone industriali ai trasporti, dalla scuola al parco pubblico, dalla ferrovia all'impianto sportivo, dai servizi sanitari ai mercati, eccetera. Solo conservando il centro antico si possono impostare razionalmente e modernamente i nuovi sviluppi della città: in caso contrario, il nuovo rifluisce nel vecchio, distruggendolo e creando al suo posto una deforme contraffazione di modernità, come è successo a Milano, interamente distrutta nei suoi valori artistici e naturali e trasformata in un'incivile irrazionalissima congerie di casamenti informi, disastrosa per la vita presente e futura della collettività.

IV) Se il problema sostanziale dell'attività urbanistica moderna è quello di creare la città nuova, non sopra ma accanto all'antica, in sedi nuove e attrezzate, appare del tutto ingiustificata la pretesa dei vandali di «inserire» edifici moderni nella compagine dei vecchi centri (purtroppo, anche alcuni tecnici qualificati sostengono la stessa cosa). I vecchi centri non sono cavie per «accostamenti» formalistici, non sono quinte di facciate da sostituire a piacimento: sono complessi unitari, compiuti e finiti, compiuti e finiti come le civiltà che li hanno prodotti, e come tali non tollerano aggiornamenti o appendici. Non esiste un problema edilizio staccato dal problema urbanistico; e se l'urbanistica moderna insegna a sviluppare le città al di fuori dei centri antichi, chi pretende di incastare un edificio moderno nel tessuto di un centro antico (è anche il caso di Wright sul Canal Grande) degrada una questione di fondo in questione di forma, facendo opera anticulturale, estetizzante e accademica: una questione di facciate o di volumi, laddove si tratta di strutture urbanistiche.

V) Il rispetto, e quindi l'impegno di conservare i centri antichi nella loro unità integrale, è un fenomeno del tutto moderno, frutto di un secolo di cultura storica; un serio senso storico ci porta a riconoscere le diversità sostanziali della nostra epoca dalle precedenti. A differenza delle epoche che ci hanno preceduto, in cui il rapporto antico-moderno era diretto, attivo e creativo (per cui un determinato stile veniva considerato canonico e normativo, fino a giustificare la distruzione fisica dei suoi monumenti, e a maggior ragione quella dei monumenti appartenenti a epoche incomprese), oggi il nostro rapporto è riflesso e mediato dalla coscienza critica: siamo quindi in grado di apprezzare storicamente e di rispettare fisicamente ogni fase artistica precedente, senza esclusioni, e abbiamo imparato a capire i valori di «ambiente», in cui sta il carattere, l'unità, la continuità dei vecchi centri urbani. Musei, restauri, storia dell'arte, estetica, eccetera, tante sono le cose che in un secolo abbiamo inventato per la difesa e la comprensione dell'opera d'arte: e come nessuno vorrebbe oggi, per imitare i metodi degli antichi, smontare il Colosseo per costruire col suo travertino una stazione ferroviaria, così dobbiamo, se vogliamo essere moderni e valerci dei vantaggi della cultura moderna, fare l'opposto di quanto è stato fatto in passato. Conservare cioè, come opere d'arte, i nuclei storici delle città, anziché distruggerli e ricostruirli.

VI) Gli interventi nei centri antichi devono essere limitati all'operazione detta «risanamento», operazione complessa e meritoria e degna di persone civili, che presenta aspetti artistici, economici e sociali assai interessanti, e che finora è stata tentata senza impegno, in modo sporadico e parziale. La degradazione di molti centri antichi è frutto, oltre che di arretratezza urbanistica, di speculazione, che favorisce tacitamente la rovina per poter alla fine far piazza pulita. Risanare vuol dire restaurare e consolidare, vuol dire riportare gli ambienti antichi alle loro originarie condizioni di luce, aria e igiene, vuol dire rendere più umana la vita di chi ci abita (solo una determinata struttura sociale può garantire la sopravvivenza di una determinata struttura edilizia): risanare vuol dire, in armonia con un'impostazione urbanistica comprensiva di tutte le necessità cittadine, svuotare i vecchi centri di tutte quelle funzioni di traffico, direzionali ecc., che sono estranee al loro antico organismo, per attribuire ad essi funzioni compatibili (residenziali, culturali, di rappresentanza, di com-

mercio minuto, ecc.). Risanare vuol dire in sostanza ridare la vita ai vecchi centri, a differenza di quanto crede tanta brava gente, che teme che la città antica possa «diventare un museo»: altro luogo comune senza alcun senso.

VII) Ogni polemica tra «conservatori» e «innovatori» è inane e inconsistente, perché solo chi conserva i centri antichi è moderno, e solo chi pianifica in senso moderno conserva i centri antichi (passatisti sono semmai coloro che vogliono «inserire» il nuovo nel vecchio, ignorando i vantaggi della cultura e le novità della tecnica moderna). Solo il pieno riconoscimento della necessità culturale e pratica degli antichi organismi urbani, al di fuori di ogni ipocrita concessione al «caso per caso», solo il pieno riconoscimento delle mutate esigenze della nostra epoca, può permettere il rinnovamento funzionale delle nostre città. In attesa che l'opinione pubblica maturi in questo senso, si impone l'adozione di drastici provvedimenti legislativi, che mettano un primo freno all'attuale anarchia: provve-

dimenti che vietino tassativamente nuove costruzioni nei centri antichi e provvedimenti per stroncare la speculazione delle aree fabbricabili.

VIII) Occorre rifuggire dal pessimismo e dalla stanchezza. Conservare è possibile, purché lo si voglia seriamente: quanto è successo finora è solo frutto della distrazione dei tecnici, dell'assenza di un impegno cosciente, dell'insufficienza degli studi. Bisogna ben guardarsi dallo scambiare per fatalità l'illegalità e lo spirito di violenza degli speculatori e delle società immobiliari, la volgarità dei vandali, degli arricchiti e dei cafoni, la confusione dell'opinione pubblica, l'impreparazione e l'inetitudine della burocrazia. La difesa dell'antico e l'edificazione del nuovo nelle nostre città è problema politico, nel senso vero della parola, e rientra nella lotta per ridare autorità alla legge, prestigio a una cultura, salute democratica allo Stato: per affermare l'interesse della comunità contro le sopercchiere dei pochi privilegiati. Il processo Immobiliare-Espresso

è il migliore strumento di conoscenza della situazione urbanistica italiana.

IX) Il problema della conservazione delle nostre città e della loro rinascita moderna si pone oggi per la prima volta in modo meditato e radicale. Nessun compromesso è possibile sui principi generali, come nessun compromesso è possibile con le pretese dei vandali. Mentre richiamiamo i tecnici alle loro responsabilità, riconfermiamo la necessità di continuare con intransigenza la guerra contro i vandali. Dobbiamo ancora imparare a conoscere i mille particolari in cui si spiega la monotona idiozia dei distruttori d'Italia: solo la documentazione circostanziata, la denuncia, la protesta, la polemica intollerante, la derisione e lo scandalo possono dare qualche frutto, in un Paese dove regna l'approssimazione e il conformismo.

Ci par giusto, a questo punto, rivolgere un augurio all'associazione «Italia Nostra», sorta per iniziativa di privati cittadini nel 1956, con lo scopo di promuovere una azione nazionale in difesa del nostro patrimonio artistico e naturale. La presenza in essa, di personalità come Zanotti Bianco, Berenson, Trompeo, Elena Craveri ecc., ci fanno bene sperare sull'efficacia di un'impresa così meritoria. Rileviamo però, per scrupolo di chiarezza, alcune incongruenze che ci hanno meravigliato nei discorsi di due relatori, in occasione del primo convegno dell'associazione, tenuto il novembre scorso. Roberto Pane afferma che l'ambiente dei centri antichi «è essenzialmente determinato da rapporti di massa e che proprio questi è giusto e necessario difendere», sostenendo la possibilità di costruire nei centri antichi, purché i nuovi edifici «non superino la cubatura degli edifici preesistenti, senza peraltro superare l'altezza media delle fabbriche circostanti»: dopo quanto abbiamo detto, questo significa considerare i centri antichi come entità astratte e in ogni caso rimpiazzabili, significa predisporre per direttissima la distruzione delle antiche città italiane, una dopo l'altra. La stessa triste eventualità è accettata da Riccardo Musatti quando sostiene che basta affidare le nuove costruzioni nei centri antichi ad architetti di «provato valore», (e chi li giudicherà?), e quando se la prende inspiegabilmente con i «conservatori», i quali vogliono impedire la «vita», lodano il tempo andato, difendono «le più insignificanti reliquie del passato», eccetera eccetera: tutte cose che una persona intelligente dovrebbe ben guardarsi dal dire.

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

I CLASSICI PER TUTTI

L'EDIZIONE italiana è in pieno risveglio. Ad una mostra di libri d'arte organizzata recentemente a Parigi dalla nostra ambasciata sono state presentate delle pubblicazioni che sostenevano benissimo il confronto con i migliori prodotti stranieri in fatto di tecnica editoriale. Librai specializzati come Martello, la Casa Electa di Milano, editrice dell'opera di Berenson, Sansoni di Firenze, con i volumi in edizione italiana della collana «Phaidon» di Londra, producono ad alto livello: non solo il libro di lusso, ma quello che si consulta con utilità e che occupa onoratamente il suo posto nella biblioteca del lettore colto. Il volume di Max Friedländer sulla pittura dei Paesi Bassi, pubblicato in questi giorni da Sansoni, risponde con opportunità a questi requisiti: la ricchezza dell'illustrazione e la serietà del testo. Ristampato sulla seconda edizione tedesca (Berlino, 1921), il saggio del venerando storico è una prolusione concisa e chiara ai quattordici volumi della monumentale Storia, che occupa nella letteratura sull'antica pittura olandese un posto analogo alla «Storia» di Adolfo Venturi per l'arte classica italiana. Le trecento tavole che arricchiscono il libro formano un corpus di immagini scelte in relazione col testo dello scrittore.

Su un piano di divulgazione più dichiarata, si segnala la collana di monografie sui maestri antichi, diretta da G. A. Dell'Acqua e Paolo Lecaldano, e stampata dall'editore Rizzoli, che arriva al suo ventesimo numero con i due volumi su Raffaello (uno per gli affreschi e l'altro per i quadri). Iniziativa con la pittura di Michelangelo, a cura di Enzo Carli, e un Caravaggio di Costantino Baroni, la collana rivelava subito la bontà del proposito: riunire in un volume di formato maneggevole tutta l'opera di un artista, con un buon repertorio di notizie documentarie, e il commento di uno studioso specializzato ma non pedante. Si trattava insomma di risuscitare la formula comoda dei «Klassiker der Kunst» di buona memoria, tenendo conto dei miglioramenti realizzati nel frattempo in materia di fotografia, e adattandola alle esigenze della divulgazione odierna. I volumi della collana Rizzoli non si rivolgono agli studiosi, come le vecchie monografie dell'editore di Lipsia, sulle quali tutti i professori e gli studenti di quarant'anni fa si documentavano, ma ad un pubblico colto e però non professionale. I testi si valgono della collaborazione di studiosi internazionali che non romanzano la storia dell'arte e spesso fanno autorità. Vi troviamo il giovane Procacci, Valentin Denis, che nel volume di Van Eyck prende energicamente posizione a proposito del rompicapo circa la collaborazione dei due fratelli Hubert e Jan, Salvini, e Vitale Berch, conoscitore formatosi nella cerchia di Friedländer, e critico di una sensibilità che potrebbero invidiarli molti professori. L'introduzione del Bloch al Vermeer della Biblioteca Rizzoli non dice forse tutto sull'artista, ma dice l'essenziale, ed è completata da una tavola di notizie aggiornate fino al noto scandalo del falsario Van Meegeren, che non è stato soltanto uno scandalo giudiziario e l'infortunio di un collezionista in buona fede come Van Beuningen, ma una specie di terremoto per alcuni Musei costretti a rivedere i loro cataloghi.

Non tutti i testi della collezione si mantengono allo stesso livello, e spesso gli autori che deludono sono i professori. La «visione binoculare» escogitata da Luigi Coletti nel volume di Giorgione, per spiegare scientificamente la novità dello stile giorgionesco e il «nuovo corso» della pittura veneziana all'inizio del '500, resterà probabilmente come una delle più straordinarie perle giapponesi della specializzazione universitaria. Ma in linea generale il criterio dell'informazione utile e precisa, della divulgazione seria, è rispettato in tutti i numeri della collana. La quale ha il merito di non abusare col sistema dei particolari isolati — quelli che divertono l'occhio, ma fanno perdere di vista l'opera — e di preferire alle riproduzioni a colori, quasi sempre imperfette e traditrici, la vecchia fotografia a bianco e nero, che nello stato attuale di insicurezza dei procedimenti di riproduzione, resta ancora il partito migliore per questo «apprentissage» sull'arte antica.

ALFREDO MEZIO



Monaco. Visitatori alla esposizione Van Gogh nei locali della Galleria d'Arte Moderna.



Parigi. «La macelleria» del pittore domenicale André Bauchant, alla Galleria Bignou.